Mensile libertario dicembre 2009 anno 8 - n.119 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Roma, 17 ottobre 2009: manifestazione nazionale contro il razzismo (foto Unicobas)

ATTUALITA'

Potere economico, potere politico, violenza

Berlusconi, i giudici, il parlamento

L'Italia è una repubblica gerontocratica

Relazioni di genere e potere sistemico

Potere o poteri?

Notizie da Cuba

Torino: si apre il processo Eternit

PER IL DIBATTITO

Dissonanze: quel democratico di Proudhon

A proposito dello sciopero del 23 ottobre:

fuoco e fiamme

caro Cosimo, parliamoci chiaro…

CINEMA

Dieci inverni

Io sono l'amore

CANZONE

La crisi della musica leggera

Charles Aznavour

FUMETTO

Gli Italiani della "Ascaso"

di Marco De Luca (seconda parte)

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Il nemico dei libertari è uno solo: "il potere". Uno soltanto? O dobbiamo parlare, piuttosto, di "poteri"? Toni Iero, autore dell'articolo che segue, sembrerebbe più orientato verso la seconda affermazione. Elena Nicolini, a pagina 4, ci ricorda che, accanto al potere politico e a quello economico, nell'Italia di oggi è evidente l'arroganza di un potere forse più antico, quello fondato sull'età; Annalisa Righi, a pagina 5, parla di un potere altrettanto vecchio, quello basato sulla differenza di genere, e di come si manifesta nel nostro paese. A pagina 6 Eugen Galasso ne conclude che di "poteri" si deve ragionare. Ma dietro a ogni potere, come sempre hanno sostenuto i libertari, c'è la forza bruta. E quando è una minoranza a dominare, ad essa si accompagna la convinzione della necessità del dominio da parte dei dominati: il nemico più difficile da combattere.

Potere economico, potere politico, violenza

Cos'è il potere economico? Chi lo detiene? È corretto parlare di potere economico o è più rispondente alla realtà riferirsi, al plurale, ai poteri economici? Nella realtà quotidiana, infatti, esistono numerose sfaccettature del cosiddetto potere economico. Una prima distinzione la si ritrova tra i detentori di capitali finanziari e i proprietari di grandi complessi industriali. Vi sono poi gli immobiliaristi e i "faccendieri", la grande distribuzione e i network di cliniche private, i "media" e la criminalità organizzata, il Vaticano e la Lega delle Cooperative e via dicendo. Un aggrovigliato coacervo di rapporti, trasversalità, dipendenze, indebitamenti e relazioni a volte anche conflittuali. Si pensi al tipico caso dei contrapposti interessi tra sistema bancario e industriali o a scontri all'interno dello stesso settore come quello tra petrolieri e altri fornitori di energia (nucleare, idroelettrico, biocarburanti, etc.). A tutto ciò occorre aggiungere le tensioni competitive tra imprese che concorrono sullo stesso mercato. Se ne ricava un quadro caotico e in continua evoluzione.

A fronte della frammentazione che caratterizza il potere economico, vi è poi il potere politico. In realtà, anche in questo caso, è difficile osservare blocchi monolitici. In primis vi è la divisione dei poteri, alla base di qualsiasi democrazia liberale: il potere legislativo, appannaggio del Parlamento; quello esecutivo, che si sostanzia nel governo (che oggi tende pericolosamente a tracimare invadendo il campo di altri poteri) e, infine, il potere giudiziario, esercitato dalla magistratura. In realtà, vi sono anche le articolazioni territoriali (regioni, province, comuni), cui si sommano altre entità formali e informali (aree metropolitane, consorzi, etc.). Occorre inoltre considerare ulteriori centri di potere rappresentati da varie autorità cui viene demandata la vigilanza su specifici settori (Banca d'Italia, Antitrust, Consob, …). Aggiungiamo poi la dialettica che si sviluppa, all'interno delle istituzioni, in virtù delle diverse componenti politiche ivi rappresentate e cominciamo a delineare, anche qui, una situazione molto complessa.

La descrizione che ho fatto è largamente incompleta e superficiale. Tuttavia, ne emerge la domanda: che tipo di rapporti esistono tra due mondi così altamente caotici ed eterogenei? È evidente a tutti che, in queste condizioni, parlare di un potere economico che sostiene un potere politico per esserne, a sua volta, sostenuto è una semplificazione che rischia di non cogliere le numerose contraddizioni esistenti tra e all'interno di questi due insiemi. Solo la comprensione di questo universo caotico, dove le amicizie personali sono importanti ma fluttuano e cambiano in funzione degli interessi del momento o in cui posizioni politiche distanti possono ritrovarsi a sostenere lo stesso schieramento economico, fornisce la chiave di lettura per interpretare le dinamiche in atto nel paese.

Vanno evitati due errori: il primo consiste nell'ignorare la complessità e le contrapposizioni che emergono dal variegato mondo del potere. **Ogni volta che si prende un'iniziativa o si lancia una lotta bisogna chiedersi chi sono le vere controparti e quali i possibili alleati.** Non sempre è così facile come si pensa. Ecco l'importanza di conoscere i mec-

(foto Mario Rebeschini)

canismi di funzionamento delle istituzioni e di delineare le relazioni che intercorrono tra gli interlocutori. Per riuscirvi serve una rete di relazioni, un'organizzazione (e un progetto politico) almeno a livello nazionale. Non riconoscere e, quindi, non saper sfruttare le contraddizioni presenti all'interno del potere può essere fatale. Non solo si è più deboli, ma si rischia anche di sbagliare bersaglio e vanificare potenziali sinergie con forze o istituzioni che potrebbero aiutare il raggiungimento degli obiettivi che il movimento si è dato, sia in specifiche situazioni, sia più in generale.

D'altra parte, se è fondamentale studiare e capire il funzionamento della macchina del potere, è altrettanto indispensabile evitare di trasformarsi in un suo ingranaggio. È ciò che è successo ai partiti politici di sinistra che, a volte anche in buona fede, hanno provato ad applicare la lezione leninista: conquista lo Stato e poi usalo per il bene del popolo. La conquista dello Stato, insurrezionale secondo la tradizione bolscevica, tramite elezioni secondo la scelta socialdemocratica, in realtà, ha portato tali forze a seguire la stessa logica dei nemici che dichiaravano di voler combattere. L'effetto della cura, soprattutto dal lato bolscevico, è stato spesso peggiore della malattia.

Ma allora, il potere è uno o sono tanti, si deve combattere frontalmente o è meglio attuare forme di lotta che si insinuino fin all'interno delle sue articolazioni? La risposta a tali domande può apparire incoerente. Ritengo che i poteri siano tanti ed occorra saper far leva sulle loro incompatibilità, in continua fluttuazione. Però, sono consapevole che, di fronte ad un attacco diretto, le differenze e i conflitti che caratterizzano i vari centri di potere tenderebbero a sfumare. Quando ciò accade emerge la vera natura del potere, basata sulla mistificazione, sulla corruzione e, in ultima istanza, sulla capacità di esercitare la forza fisica contro i soggetti ritenuti pericolosi. Per questi motivi, credo sia fondamentale per lo sviluppo dello organizzazioni libertarie e delle lotte che esse portano avanti, evitare di portare il livello dello scontro sul piano più congeniale al potere, quello della violenza.

Toni Iero

Romano Prodi festeggia la vittoria elettorale con Vasco Errani (foto Iguana Press 2006)

Berlusconi, i giudici, il parlamento

Non è un caso che questo numero di Cenerentola sia principalmente dedicato ai rapporti tra i diversi poteri (o, se si preferisce, tra le diverse manifestazioni del potere). Da alcuni mesi a questa parte infatti, in Italia, si assiste a scaramucce tra governo, parlamento e magistratura.

Il premier, in poche parole, sostiene che lui, eletto dal popolo, non può essere intralciato da chi, come i giudici, fa parte di una casta che eletta dal popolo non è. I magistrati, invece, sostengono che nessuno può porsi al di sopra delle leggi.

Per questo, ***dopo aver cercato invano l'immunità personale, Silvio Berlusconi chiede ora che venga ripristinata l'immunità parlamentare****.*

E' questo un istituto che nacque insieme alla moderna democrazia, per proteggere i rappresentanti del popolo dalle angherie dei sovrani, dei nobili e del clero: cioè con intenti progressisti. In Italia è stato abolito in quanto si è sostenuto che, non essendoci più sovrani né nobili, ed essendo stato molto ridimensionato il potere dei preti, veniva utilizzato dai politici soltanto per garantirsi l'impunità.

Non è questa la sede per addentrarsi nel dibattito tra favorevoli e contrari: ciò che è certo è che, in un paese nel quale un uomo che ha alle spalle i trascorsi di Berlusconi viene eletto a furor di popolo, il problema è ben altro, e ben più grave.

Nel frattempo, per stare tranquillo, il premier ha fatto preparare una legge che fa decadere i processi che durano più di due anni*.*

Molti, nel centro-sinistra e non solo, gridano allo scandalo. A noi, francamente, pare che scandaloso sia farli durare di più. Il problema è che, da un lato, non si possono cambiare le regole a metà di una partita, dall'altro, se davvero si volessero abbreviare i processi, occorrerebbe anche intervenire con adeguati finanziamenti (il che, ovviamente, non è stato fatto).

Ci sono rapporti tesi anche tra governo e parlamento. Quest'ultimo, si dice, è stato ormai ridotto a un organismo che ratifica ciò che decide il governo.

La cosa è evidente a tutti: arrivati a questo punto, al posto dei parlamentari potrebbero sedere tranquillamente delle veline (che, tra l'altro, hanno anche il pregio di essere più fotogeniche). Ma - è il caso di domandarsi – dov'erano coloro che adesso si lamentano (e in particolare gli esponenti del centro-sinistra), quando venivano approvate leggi che trasformavano il sistema quasi-proporzionale in sistema quasi-maggioritario? Dov'erano quando si decidevano assurdi "premi di maggioranza" per "aumentare la governabilità"? A festeggiare.

Non avevano capito che, così facendo, si consegnava un potere pressoché assoluto nelle mani del governo?

(red)

L'Italia è una repubblica gerontocratica

In Italia esiste un preoccupante deficit di rappresentatività dei giovani nei vertici, sia in politica che nel settore economico e culturale, e questo soprattutto rispetto agli altri paesi europei: è uno squilibrio che si traduce inevitabilmente in un esercizio di potere nei confronti dei giovani. Ciò è in parte legato al deficit demografico che caratterizza il nostro paese: l'Italia è il solo paese nel quale gli under 25 sono scesi sotto il 25% sulla popolazione totale: i giovani italiani risultano avere il minor peso demografico (e quindi elettorale) di tutta Europa, unito alla quota più bassa in fatto di scolarizzazione, occupazione e salari. E comunque risultano essere sotto-rappresentati all'interno di tutti i centri di potere, politico, economico e culturale.

I parlamentari al di sotto dei 35 anni sono il 5,6% del totale. Se dopo Mani pulite il ricambio si era fatto sentire ed eravamo arrivati al 12,4%, siamo oggi tornati ai livelli della prima Repubblica. Il risultato è che la fascia d'età tra i 50 e i 60 è sovra-rappresentata, cioè pesa in Parlamento più di quanto pesa nella società. Mentre quella dei giovani è sotto-rappresentata, cioè pesa meno in Parlamento che nella società.

Non stupisce dunque che il nostro paese abbia il sistema previdenziale più iniquo per i giovani e il maggior debito pubblico ereditato dalle generazioni precedenti, a cui si aggiunge il maggior divario in requisiti e trattamento pensionistico tra le vecchie e le giovani generazioni: l'esclusione delle nuove generazioni dai luoghi di rappresentanza sembra il frutto di una strategia mirata a proteggere la leadership delle classi dirigenti. I giovani hanno meno politiche dedicate perché la stessa classe dirigente privilegia i propri interessi. Le proposte di riforma sono più difficili da attuare e la generazione più forte (gli over 65) ha il sopravvento su quella meno numerosa (la popolazione attiva).

(foto Mario Rebeschini)

Lo stesso succede in azienda; in una economia come quella italiana, basata sulla piccola e media azienda familiare, è raro che il patriarca rinunci alla sua posizione dominante, e se avviene è quasi sempre in favore di un figlio o di un parente stretto. L'Italia è sempre stata un paese a bassa mobilità, dove solo il 3% dei figli degli operai riesce a salire qualche gradino della scala sociale per diventare libero professionista o imprenditore. Ma le cose stanno peggiorando.

Secondo una ricerca del Cnel («Urg! Urge ricambio generazionale», 2008), per la prima volta uomini e donne che hanno studiato più dei loro genitori, e che teoricamente dovrebbero trovare un lavoro migliore, in realtà guadagnano meno di loro e devono rinunciare allo stile di vita col quale sono cresciuti. Non solo hanno sempre maggiori difficoltà a trovare il primo lavoro, anche precario, anche sotto-pagato, ma pure la prospettiva di far carriera è diventata per loro un miraggio. Sei italiani su dieci, nella categoria under 30, sono costretti a ricorre al sostegno economico dei genitori. In Europa solo la Spagna è messa peggio di noi.

All'università la situazione è ancor più paradossale; nel nostro paese, solo 4 docenti universitari su cento possono vantare meno di 34 anni. La metà dei professori ordinari ha superato i 60 anni e quasi 8 docenti su 100 hanno spento almeno 70 candeline. I giovani sono pochissimi, gli under 50 ammontano a meno del 19%. Tra i ricercatori a tempo indeterminato solo il 2% ha meno di 30 anni. Pochi riveritissimi baroni decidono il destino – precario ai limite dell'immaginabile – di ogni dottore di ricerca, innanzitutto favorendo e sistemando parenti e amici, e in ogni caso appoggiando chi, messa da parte qualsiasi velleità culturale, si è adattato a fare il modesto segretario, il fedele portavoce, nella speranza che con gli anni, magari una ventina di anni, qualcosa cambi.

L'unica soluzione non violenta a questa situazione sembra essere la "fuga di cervelli", risposta solo apparentemente individuale, visto che migliaia di laureati ogni anno scelgono di lasciare l'Italia. Dove sono finiti i giovani del popolo di Seattle? La mancanza di visioni per il futuro sembra averli rassegnati. Che speranze hanno i giovani dell'Onda? Ogni tentativo di protesta o di ribellione viene preventivamente punito e sedato. Attraverso l'assedio sistematico a tutte le forme di cultura e di aggregazione giovanile viene attuata quella repressione preventiva che Valerio Evangelisti chiama "Ucciderli da piccoli" (www.carmillaonline.com).

Elena Nicolini

(foto Mario Rebeschini)

Relazioni di genere e potere sistemico

- Rosy Bindi, Emma Marcegaglia, Rita Levi Montalcini…
- Ad aprile 2009 scoppia su tutti i giornali il caso "Ciarpame senza pudore". Così Veronica Lario definisce le candidature delle veline al Parlamento Europeo.
- L'Istat diffonde i dati di un'indagine, effettuata nel 2006, dedicata al fenomeno della violenza fisica e sessuale subita dalle donne. Il campione comprende 25mila donne tra i 16 e i 70 anni, intervistate telefonicamente. Il 31,9% è stato vittima di violenze e, con ogni probabilità, come è ammesso dagli stessi autori dell'indagine, si tratta di una sottostima. (Fonte: Istat, 2008, "La violenza contro le donne").

Si desidera porre l'accento sulla posizione sociale della donna, strettamente legata al concetto di potere. Un concetto ampio e variegato, la cui storia coinvolge molteplici discipline, conoscenze e autori, oltre alla reale gestione della pluralità degli spazi sociali, istituzionali e privati. Ciò nonostante, aldilà della produzione speculativa che la riflessione su questo concetto ha generato, si può individuare il significato fondamentale del termine in un tipo specifico di rapporto fra due soggetti nel quale uno impone all'altro la propria volontà e ne determina il comportamento. Una relazione asimmetrica, quindi, il cui presupposto essenziale è la presenza di un soggetto più forte. Se proviamo ad immaginare i primitivi rapporti di gruppo o di clan dei nostri progenitori, ad altro non si può attribuire la posizione di supremazia di un individuo su un altro se non alla prerogativa della forza fisica la quale, per l'appunto, diventa la naturale discriminante regolatrice dei rapporti sociali. In particolare nelle interazioni uomo/donna, dove il rapporto sopradescritto si carica inoltre di dinamiche reattive basate su sentimenti di protezione/obbedienza.

In quest'ottica la posizione sociale femminile trova la sua collocazione e le annotazioni sopra riportate, riferite all'Italia di oggi, rivelano la ragione della loro apparizione.

Da una parte, le riflessioni, le organizzazioni, ed anche la realizzazione di quello che è stato il percorso teorico, operativo e culturale dei movimenti per l'emancipazione femminile e la parità tra i sessi, che ha permesso formalmente un'uguaglianza giuridica: molte donne hanno raggiunto incarichi professionali e cariche politiche importanti, e nulla hanno da invidiare ai colleghi maschi neppure nell'esercizio del potere che lo svolgimento delle funzioni richiede.

Dall'altra, i vissuti dolorosi e conflittuali delle donne succubi nella quotidianità di uomini padroni che impongono con forza coattiva e violenta la soddisfazione dei loro desideri in cambio di protezione o di un minimo di sostentamento.

In mezzo, una nuova realtà. Quella delle donne che oggi, nel mondo delle pari opportunità, rispolverano ed usano i cliché della femminilità come arma per raggiungere il potere per eccellenza, quello politico. Un fenomeno che, in parte, è sempre esistito, ma che oggi è più frequentemente riscontrabile proprio grazie all'emancipazione legale di quello che era considerato il sesso debole.

Ciò che appare allora è che il potere, pur restando ancora legato alle tradizionali dinamiche relazionali di subordinazione (protezione/ obbedienza), ne fuoriesce per ricreare se stesso, ricostruendo ed istituzionalizzando le motivazioni e le circostanze che rendono probabile l'accettazione del potere medesimo contemporaneamente al mantenimento del sistema e del suo ordine predeterminato.

Annalisa Righi

Potere o poteri?

Non pongo la questione come data e risolta una volta per tutte, ma ritengo che l'approccio foucaultiano (con gli sviluppi successivi, Deleuze e Guattari, ma non solo) al problema del potere sia indispensabile per capire l'oggi e il domani. Ben altra cosa rispetto alle analisi tradizionali, che ponevano il problema del potere in termini classisti, ossia di conflitti tra "proletariato", "borghesia", "aristocrazia". Anche altra cosa rispetto alle teorie che tuttora cincischiano sulla "democrazia", cioè a dire su che cosa sia, quali siano i suoi limiti, i confini tra democrazia e potere oligarchico, ossia di pochi, del premier, del governo e del parlamento, ma anche a quella posta da Montesquieu in poi, la tripartizione dei poteri: esecutivo, legislativo, giudiziario.

La prospettiva "post-moderna" di cui sopra individua la questione di come vi sia una "microfisica dei poteri" ossia conflitti tra un potere e l'altro, ma anche all'interno di un singolo potere. Intendiamoci, però: non è che la questione sociale sia rimossa, anzi rimane prepotentemente: chi paga i costi di ogni crisi economica, compresa l'ultima? Evidentemente chi lavora a reddito fisso o saltuario, comunque basso, chi è disoccupato, chi non gode di introiti. Più problematico è che tali gruppi di persone siano definibili "proletariato", "classe operaia"; ma, definizioni a parte, il problema rimane. In altri termini, c'è ancora scontro politico - economico, ma i conflitti clamorosi che si manifestano oggi, per esempio, in modo eclatante in Italia, in forma più attutita altrove, tra potere esecutivo e giudiziario, ma anche tra parlamento (legislativo) e governo (esecutivo), dimostrano come non basti più la semplice buona fede a sorreggere la debole impalcatura della tripartizione a garanzia di un "tranquillo andamento di bilanciamento" nelle "democrazie" occidentali. Il caso italiano è fin troppo vistoso, pieno di scandali e controscandali, anche grotteschi. Esistono, però, anche conflitti altri, rilevati appunto da Foucault e autori citati, per esempio tra polizia e potere giudiziario, ma in Italia anche tra polizia e carabinieri (ciò è notorio da decenni), tra guardia di finanza e altre "forze di sicurezza", tra organi investigativi e di "controspionaggio" (perché non dire semplicemente spionaggio?), ma anche all'interno di un potere.

(foto Mario Rebeschini)

Non si dica per esempio che tutte le procure vanno d'amore e d'accordo, che scavalcamenti e lotte di corridoio (ma non solo) non sono all'ordine del giorno. Lo stesso vale in ogni altro ambito lavorativo-professionale e di potere, dove naturalmente la guerra tra poveri (ancora la priorità della questione sociale!) è particolarmente dannosa, andando sempre e comunque a favore, questo sì, di un Potere (stavolta maiuscolo, non per caso) che, nelle microdinamiche potenzialmente infinite dei suoi contrasti e conflitti, sa però ricompattarsi nelle urne (partiti moderati e conservatori, quando non filo-fascisti, para-nazisti e razzisti, come dimostrano le recenti elezioni in tutta Europa, e anche altrove). Lo stesso vale nell'esercizio quotidiano e consueto della res publica, di ciò che, per ovvi motivi, non possiamo in alcun modo più chiamare "polis". In questo senso, credo, si possa recuperare una funzione vitale, per esempio, di libertari e anarchici: nello smascheramento di poteri conflittuali sì, ma capaci di ricompattarsi quando si rende necessario. Ciò presuppone la rinuncia al manicheismo (nero contro bianco, Bene contro Male), che vede nel Potere un monolite, un moloch-mostro grigio e dalle mille teste; una tentazione di origine ottocentesca, che l'anarchismo, più che il libertarismo, si trascina dietro almeno dai tempi di quell'uomo, peraltro ammirevole, costretto sempre sulle barricate, che non aveva il tempo, se non a sprazzi, di dedicarsi alla riflessione teorica e che rispondeva al nome di Michail Bakunin.

Sfruttare (ma in senso positivo, cioè adoperare positivamente, non solo cavalcare la tigre) una questione sociale, ecologica, di libertà, smascherando il ruolo puramente strumentale di forze, quali partiti, sindacati, movimenti credo sia il compito principale per i libertari oggi, che siano anarchici o che operino in qualche forma (sindacati, comitati vari, associazioni di volontariato laico, dato che in quello confessionale ciò è impossibile). Presenza consapevole e intelligente nelle lotte, ma anche smascheramento di quanto si muove dentro, fuori e trasversalmente a queste lotte, nella consapevolezza, appunto, che i poteri anche più litigiosi, al loro interno e con gli altri poteri, sanno ricompattarsi provvisoriamente e in via mai definitiva e neppure troppo forte, ma forte abbastanza da resistere a pressioni esterne, quando ciò diventi necessario. Ecco allora che lo smascheramento dei poteri, costruiti non semplicemente su uno schema classista, risulta fecondo e necessario, sempre che non ci faccia "buttare via il bambino con l'acqua sporca", cioè in altri termini: la questione sociale rimane fondamentale, solo che si dis-loca e annida dove non ce lo aspetteremmo; ci aspetta dove magari, a prima vista, non sapremmo trovarla.

Alcuni altri esempi: le lotte sindacali attuali sono da considerare con particolare attenzione; ma non si tratta di seguire la "triplice" dove, per dire, le lotte di studenti e professori all'università sono lotte di persone che sfuggono alle gestioni "ufficiali". Sono da considerare perché progettano un nuovo modello di rapporto formazione-lavoro, anche per il futuro, come quelle dei ferrovieri che, con l'accento messo sulla sicurezza ribaltano l'ottimismo efficientista dell' "Alta velocità", già ampiamente deficitario e foriero di ritardi molto gravi per gli altri treni e di incidenti a ripetizione.

Eugen Galasso

Notizie da Cuba

A L'Avana, il 6 novembre scorso, si è tenuta una manifestazione "contro la violenza".
L'iniziativa, nata spontaneamente, sembra rappresentare il risveglio di una sinistra libertaria a Cuba e ha visto la partecipazione di circa duecento persone, per lo più giovani. Un avvenimento molto importante in un paese governato da decenni da un regime autoritario e nel quale, da decenni, il dissenso assume quasi sempre connotazioni di destra.
A Cuba, ai tempi della rivoluzione, era presente una forte componente anarcosindacalista, che fu poi messa a tacere dal partito di Fidel Castro. Il seme libertario non è andato del tutto perduto. Riuscirà a germogliare?

Scrivono i compagni locali:
«Compañero/as:
Pedimos a la izquierda internacional todo el apoyo posible en aras de proteger el esfuerzo que está realizando la generación más joven de la Revolución Cubana **contra la derecha burocrática anquilosada en el poder**.
Llamamos a crear una red de apoyo a la militancia antiautoritaria emergente, pues los destinos de Cuba y de su Revolución dependen en estos momentos de nuestra capacidad común de resistencia.
Agrupémonos!

Saludos libertarios
desde La Habana».

Un appello che ci sembra non necessiti di traduzioni.

(red)

Italia: violenza contro le donne

Come è accennato a pagina 5 nell'articolo di Annalisa Righi, l'ISTAT ha recentemente pubblicato i dati relativi alla violenza subita dalle donne in Italia (Istat, 2008, "La violenza contro le donne").
"L'indagine sulla Sicurezza delle donne – scrivono gli autori – rileva le diverse forme di violenza fisica e sessuale perpetrate dagli uomini a danno delle donne. L'attenzione è posta sulle violenze subite da un partner affettivo, nell'ambito della relazione di coppia, e su quelle agite da altri uomini non partner a partire dai 16 anni di età della donna". (…)
"Il riferimento temporale dei dati divulgati è relativo agli episodi di violenza che le vittime hanno subito nel corso della vita e negli ultimi dodici mesi precedenti l'intervista, cioè tra l'ottobre 2005 e l'ottobre 2006".
"**Il fenomeno della violenza fisica e sessuale degli uomini contro le donne** – prosegue Isabella Corazziari – **ha riguardato un terzo delle donne che vivono in Italia**: sono infatti 6 milioni e 743mila (il 31,9 per cento) le donne vittime di tali violenze nel corso della propria vita".
"Tra queste, quasi 4 milioni di donne hanno subito violenza fisica (il 18,8 per cento, il 16,0 per cento se si esclude la sola minaccia di violenza) e circa 5 milioni (23,7 per cento) hanno subito violenza sessuale. Se fra le violenze sessuali si considerano solo lo stupro e il tentato stupro, la percentuale di vittime è pari al 4,8 per cento, che corrisponde a oltre un milione di donne.
Uno sguardo alla distribuzione territoriale delle violenze agite da qualunque autore, mostra che le regioni del Centro Italia e del Nord hanno tassi di vittimizzazione relativi al corso della vita maggiori rispetto alla stima per l'Italia, specialmente per quanto riguarda la violenza sessuale". (…) "Tali differenze, tuttavia, richiedono qualche cautela interpretativa perché potrebbero essere indicative di una diversa propensione e disponibilità delle donne a riconoscere e a parlare della violenza subita".
Il testo completo, contenente i risultati della rilevazione, è disponibile sul sito dell'ISTAT: www.istat.it.

Le foto riprodotte in questa pagina sono di Mario Rebeschini.

Torino: si apre il processo Eternit

Il 10 dicembre si apre a Torino il processo contro la multinazionale dell'amianto Eternit. Un momento storico per tutti coloro che, da oltre trent'anni, lottano per far sì che venga riconosciuta la responsabilità penale dei dirigenti dell'industria che ha provocato in Italia già più di 1600 morti, oltre a centinaia di persone colpite da malattie asbesto correlate. Sul banco degli imputati il barone belga Jean Luis De Cartier De Marchienne e il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny, i più potenti signori dell'amianto a livello internazionale. L'accusa, portata avanti dalla Procura di Torino guidata dal pm Raffaele Guariniello, è di disastro doloso e rimozione volontaria di cautele.

Come testimonia anche la tragica lista riportata nelle 114 pagine della richiesta di rinvio a giudizio, la città italiana che ha pagato il prezzo maggiore è Casale Monferrato (Alessandria), dove l'azienda ha chiuso nel 1986, con oltre 1200 tra lavoratori, familiari e cittadini comuni, morti per cause legate all'esposizione da amianto (mesotelioma pleurico, asbestosi, tumore polmonare). A questi si aggiungono i casi degli altri tre centri sul territorio italiano che ospitavano gli stabilimenti Eternit: Cavagnolo (Torino), Rubiera (Reggio Emilia) e Bagnoli (Napoli).

(foto Luca Baroncini)

Ma il processo che prende le mosse a Torino, e che deve molto all'impegno delle associazioni dei familiari delle vittime, come quella di Casale Monferrato presieduta dalla "pasionaria" Romana Blasotti Pavesi, e al Comitato Vertenza Amianto, coordinato da Bruno Pesce, ha un valore storico soprattutto per la sua dimensione internazionale. È la prima volta infatti che i massimi dirigenti dell'industria assassina, con sedi in tutto il mondo, vengono portati a processo. Non ci sono riusciti in Svizzera, non ci sono riusciti in Belgio, le nazioni dei due imputati. E il processo che si è celebrato a Casale negli anni '90 e che ha portato alla condanna Luigi Giannitrapani, Giuseppe Tavella, Giovanni Battista Parodi e Luigi Reposo, non toccava che i dirigenti locali dell'azienda.

Dell'importanza di questa dimensione sopranazionale si è parlato a lungo nella conferenza nazionale sull'amianto, tenutasi a Torino dal 6 all'8 novembre, dove si è sottolineato che, sebbene gli effetti pericolosi di questa sostanza si conoscessero almeno già da inizio anni '60, si è dovuto aspettare il 2005 perché entrasse in vigore una disposizione che ne vieta l'uso in Europa (In Italia la legge che ne impedisce l'impiego risale al 1992). Eppure il problema ha davvero toccato tutto il continente. Come ha testimoniato l'avvocato Jean Paul Taissonniere, in Francia, dove l'uso di amianto è vietato dal '97, si stima che entro il 2025 si possa arrivare a 100mila morti per amianto. Difficile anche la situazione in Belgio, il paese dove è nata la Eternit, ma dove nessun procedimento penale è mai stato avanzato contro i suoi vertici. Il motivo, secondo quanto afferma l'avvocato Jan Fermon, è che: "Per tantissimi anni la Eternit ha portato avanti una politica con connotazioni mafiose, avvelenando diversi luoghi in tutto il mondo e influenzando la letteratura scientifica in materia. Una politica che ha richiesto il silenzio e l'omertà delle vittime, prevedendo un risarcimento di qualche decina di migliaia di euro per i casi di mesotelioma, a patto che le persone non dichiarino di essere state risarcite e per quale motivo". Oggi, la Etex, nuovo nome di Eternit Belgique, pur non utilizzando più amianto nelle sue produzioni, è ancora in grado di influenzare l'opinione pubblica belga su questi temi.

Il materiale Eternit (cemento con fibre di amianto) è subdolo, perché oltre a colpire i lavoratori che ne hanno respirato le polveri in fabbrica, ha ucciso moltissima gente che con quelle lavorazioni nulla aveva a che fare, solo perché viveva vicino agli stabilimenti, o perché nella propria città l'Eternit è stato usato per anni su edifici pubblici e privati, per costruire marciapiedi e pavimentazioni. Un nemico che, dalle stime degli esperti, porterà al picco di casi di mesotelioma intorno al 2020. In tutta Italia si contano circa 23 milioni di tonnellate di materiali edili contenenti amianto. Ma questa sostanza killer non è presente solo nelle costruzioni e negli edifici. Usato per anni come isolante, se ne trovano ancora grandi quantità anche in ambito marittimo. Per inquadrare le dimensioni del problema, si può dire che fino ad oggi nel solo arsenale di Taranto, dove dal 1990 al 2009 si sono registrati 154 casi di malattie professionali da amianto, sono state smaltite 600mila tonnellate di questa sostanza killer che imbottiva navi e sommergibili.

Ilaria Leccardi

Dissonanze. Quel democratico di Proudhon

Il concetto di "dissonanza cognitiva" è noto da tempo agli psicologi. Quando concetti, nozioni e credenze vissute come incoerenti o opposte sono contemporaneamente presenti nell'apparato cognitivo di un individuo, si viene a creare un disagio psicologico che necessita di esser risolto. Un esempio noto è quello del fumatore. Egli sa che fumare fa male, sa al contempo che chi fa qualcosa che lo danneggia è stupido, pertanto il tabagista dovrebbe accettare l'idea di essere stupido; questa idea, però, contrasta con la benevola autoconsiderazione che è di ogni individuo non depresso. La soluzione può essere, allora, quella di squalificare la scientificità degli studi sui danni da fumo, oppure il considerare il piacere sicuro prodotto dal suo vizio più importante di un danno incerto, come anche l'affermare a se stessi che, "con l'inquinamento che c'è", il fumo di sigaretta è piccola e trascurabile cosa. Tutto pur di salvaguardare la propria immagine di individuo razionale. Bene, alla dissonanza cognitiva e alle contorsioni intellettuali messe in campo per risolverla non è immune neppure il pensatore di cose politiche, l'analizzatore di grandi sistemi e neanche i tanti, troppi autori di "brevi saggi sull'universo". Anzi. Si prendano gli anarchici, noti compendiatori di universi, tra l'altro, e il loro rapporto con il libero scambio. E' noto che se sei per il libero scambio sei un capitalista, c'è scritto su tutti i brevi saggi. Libero scambio e anarchismo sono "dissonanti", non possono coesistere nella stessa scatola cranica, specie se già occupata da molti altri ingombri intellettuali, quali, per esempio, quelli che fanno confondere il libero scambio col capitalismo, un sistema predatorio che nulla ha a che vedere con uno scambio realmente "libero". Stranamente, però, anarchismo, che è per definizione libertà, e impedimento dello scambio, che è costrizione, sembrano non essere particolarmente dissonanti. Ora, intendo sottoporre al lettore un caso piuttosto lampante di risoluzione di una dissonanza cognitiva di tipo simile. L'argomento è Proudhon.

Per una strana coincidenza, sull'ultimo numero di *A Rivista Anarchica* (n. 348, novembre 2009), Mirko Roberti sembra quasi rispondere al mio invito, pubblicato su vari fogli e noto anche a quella redazione, a leggere Proudhon. Egli, infatti, si produce in una singolare argomentazione proprio proponendo una "Lettura di Pierre Joseph Proudhon". Nell'introdurre alcuni brani del francese, estrapolati qua e là, l'autore parte dalla constatazione che «Il pensiero proudhoniano è stato oggetto di molteplici interpretazioni, le più diverse, le più disparate». Ciò è senz'altro vero e, del resto, era proprio tale constatazione a motivare la mia proposta di approfondimento dell'opera proudhoniana. Tale approfondimento, in altri termini, avrebbe dovuto far cogliere al lettore la profonda coerenza interna del suo pensiero, onde far miseramente crollare una serie di luoghi comuni di pronto utilizzo, appunto, per le più diverse e contrastanti posizioni. Già, ma l'invito del più noto magazine libertario italiano sembra procedere in vista di ben altro fine. Si, perché Roberti scrive che «Alla radice di questa varietà interpretativa vi è il pensiero stesso di Proudhon, continuamente contraddittorio, dispersivo, costruito più per spunti ed intuizioni, che per schemi». La posizione di Roberti è rispettabile come quella di qualunque studioso e, in un dibattito intellettuale, la differente interpretazione è per definizione una necessità, pena l'assenza del dibattito stesso. Senonché, ad un certo punto diventa piuttosto chiaro che l'autore tende a risolvere il disagio psicologico che proprio la lettura dell'autore di "Che cos'è la proprietà?" procura al suo anarchismo. Proudhon, con la sua ostinazione a non sclerotizzare le posizioni in dogmi e a considerare mobile ogni cosa viva, a vedere, cioè, come necessarie ed ineliminabili perfino le «contrapposizioni e le antinomie», incluse quelle «tra proprietà privata e proprietà collettiva, tra socializzazione e individualismo», perché «fanno tutte parte del tessuto della vita sociale», provoca qualche vertigine. Manca un saldo parapetto. Ecco allora che avviene l'impensabile: l'uomo che per primo osò definirsi "anarchico" viene espulso dal novero degli anarchici! Scrive, infatti, Roberti: «I contenuti specifici della sua dottrina, privilegiando di volta in volta aspetti diversi della molteplicità socio-economica, possono definire Proudhon come teorico ora all'una ora all'altra tendenza, rendendo praticamente impossibile una "lettura anarchica" del suo pensiero. Quest'ultimo, inoltre, ha subito un'evoluzione continua caratterizzata da alcune fasi più inclini al democraticismo rivoluzionario o al riformismo che all'anarchismo».

Uno scoop, direi, che non solo finisce con l'accreditare le letture fantasiose da cui si era partiti, ma che, nel cercare di risolvere una serie di dissonanze cognitive con l'espulsione di tanto autore dall'esclusivo club, finisce col rivelare un pericoloso sfondo intellettuale. Infatti, il motivo della scarsa coerenza anarchica dell'uomo di Becancon Roberti la vede nell' «uso assolutamente originale del metodo dialettico: a differenza di Marx ed Hegel che definiscono la realtà nella forma triadica di una tesi e di una antitesi che si risolve sempre in una sintesi superiore, Proudhon afferma che le opposizioni e le antinomie sono la struttura stessa del "sociale", e che il problema non sta nel risolverle in una sintesi che finirebbe per irrigidire la realtà, ma nel trovare e nel costruire un equilibrio funzionale capace di far convivere più tendenze di per sé contraddittorie». In altri termini, sembra che la colpa del fondatore dell'anarchismo moderno sia quella di considerare l'identità anarchica come qualcosa di anarchico. Ecco, questo non è dissonante….

Luigi Corvaglia

Dissento con la parte iniziale dell'intervento. E non perché sono un tabagista, ma perché sono libertario.

Essere libertari, notoriamente, può provocare danni alla salute (talvolta anche molto gravi) e non vorrei si concludesse che equivale ad essere stupidi…

Concordo con Roberti nell'affermare che Proudhon non può essere definito anarchico: il movimento anarchico nacque nel 1872, a S. Imier; Proudhon morì nel 1865. Del movimento può essere definito un precursore (ma più di lui lo fu Carlo Pisacane). Mi trovo invece d'accordo con Corvaglia quando dice che capitalismo e libero scambio sono cose diverse e, come lui, ritengo che le triadi di Hegel abbiano poco a che fare con l'anarchismo.

Luciano Nicolini

Fuoco e fiamme

Questo è il titolo di un articolo scritto da Cosimo Scarinzi, segretario nazionale della CUB Scuola, e pubblicato sul numero di novembre di "A Rivista Anarchica". Lo riportiamo integralmente per i nostri lettori, seguito da un breve commento di Nicolini.

Orbassano, 22 settembre 2009. Nell'aula magna dell'IIS Amaldi si svolge un'assemblea sindacale di inizio anno. È riservata ai docenti di uno solo dei plessi nei quali si divide la scuola che partecipano in numero rilevante visto che si tratta, per l'essenziale, di problemi interni all'istituto che, la cosa va riconosciuta, di questi tempi interessano ed appassionano più delle questioni generali, quelle rispetto alle quali i lavoratori si sentono impotenti e delle quali preferiscono, per non deprimersi, non parlare.

Esaurita la discussione sul primo punto all'ordine del giorno, tengo una breve relazione sulla situazione degli organici e su quella contrattuale che si conclude con l'invito ad aderire allo sciopero del 23 ottobre indetto da CUB – Cobas e SdL.

Un collega noto per la sua sensibilità artistica, aderente alla CISL – comunista rivoluzionario però – interviene in maniera suadente per far rilevare che il governo è forte, che l'opinione pubblica ci è contro e che si devono trovare forme di azione meno costose dello sciopero. È notoriamente uomo in buona fede, che si è fortemente impegnato nel movimento NO Gelmini dell'anno passato, che dice ciò che sente. Nei fatti, però, fornisce ai molti titubanti un buon argomento. Cerchiamo forme di lotta alternative allo sciopero. Poi si sa che non si troveranno, ma in questo modo abbiamo un buon argomento per scampare lo sciopero in buona coscienza.

Il buon samaritano, per fortuna, viene neutralizzato dall'intervento di un collega che ha il dono della sintesi ed una certa qual capacità comunicativa e che si limita a ricordare che lo sciopero è una cosa seria e che non ci sono soluzioni "alternative" mentre certo è possibile utilizzare forme di azione comunicativa utili a sviluppare l'opposizione alla politica scolastica del governo.

A fine assemblea, però, interviene un altro collega. Costui è decisamente più ruspigante del primo e afferma che gli scioperi non servono a niente e che è necessario arrivare a forme di azione illegale, nella fattispecie il blocco degli scrutini a giugno. Lanciata la sua sfida agli dei ed agli uomini, essolui si allontana simile ad un gallo cedrone.

Chi scrive si trova a riflettere su questi due interventi, specie sull'ultimo, in uno sforzo, faticoso, di non dare nulla per scontato. Per triste privilegio dell'età, infatti, è abituato a sentire questo tipo di discorsi che erano abbastanza di moda negli anni '80 del secolo scorso e che si sono un po' rarefatti sino quasi a sparire negli anni '90 e nel primo decennio del nuovo secolo.

In ogni assemblea sindacale, infatti, non mancava quasi mai il collega, solitamente maschio, meridionale e di mezza età [1] che faceva un intervento di fuoco proponendo qualsiasi cosa e al termine, verificato che la sua passione sovversiva non trovava seguito, se ne andava a prendere un caffè. Insomma un classico pulcinella.

"Scioccata da questa situazione"

Vedere riapparire questi sacripanti da aula docenti dopo che sembravano estinti induce qualche riflessione.

La prima è: perché erano quasi scomparsi? La risposta è abbastanza semplice, al limite del banale. Quel tipo umano, di norma, era un nostalgico di una mitica età dell'oro degli insegnanti cantata dalla destra sindacale. Questo mito, a causa del modificarsi delle caratteristiche e della composizione sociale della categoria, si è illanguidito. Inoltre questi signori si sono resi conto che qualcuno aveva buon gioco a chiedere loro come mai erano metodicamente crumiri se non ruffiani dei dirigenti e si sono dati una regolata.

La seconda: tende veramente a riapparire? Non me la sento di affermare che è proprio così ma alcuni segnali in questa direzione, almeno a me, arrivano.

Alcuni giorni, addietro, per fare un esempio, mi è arrivata la lettera che riporto di seguito:

«Io sono scioccata da questa situazione.

Il governo Gelmini ha stroncato un numero ingente di persone così dall'oggi al domani. Senza sentire e ascoltare maestri, insegnanti, direttori, rettori. Si continua ad andare avanti sulla riforma.

Io dico... se veramente tutti noi, precari e insegnanti di ruolo facessimo uno sciopero, o meglio una protesta del tipo non insegno se le cose ossia i tagli non rientrano e se questa riforma non viene tolta.

Sarebbe facile. Si sciopera tutti insieme. Le scuole non aprono. I bambini non vanno a scuola fino a quando non si risolve.

Ma questo è impossibile. Allora basta.... subiamo questa dittatura. Non vedo speranze in questo paese.

Una precaria di 32 anni»

Pur non conoscendo la persona che ha scritto, ho ritenuto di risponderle:

«Cara collega, … se fa un'affermazione condivisibile ne consegue che non ha alcun senso che io ed altri ci si dia da fare ed è ragionevole fare propria la sua proposta e non fare nulla.

La prego di credere che, sebbene io sia un tipo pertinace, mi capita sovente di domandarmi se ne valga la pena.

Le faccio un solo esempio per rendere più chiaro il mio punto di vista. Come lei certo sa giovedì mattina abbiamo fatto un presidio alle 12 all'USP. Intorno alle 9 sono passate in sindacato due giovani colleghe per una consulenza sulle graduatorie di istituto, entrambe avevano la mattinata libera, entrambe non sono passate al presidio. Sicuramente avevano di meglio da fare. [2]

La mia risposta, ma vale per me, è che credo che tutto ciò che facciamo contro le ingiustizie determinate dalla politica scolastica del governo sia utile, magari non vinceremo ma se non proviamo non lo sapremo mai. È, va da sé, una scelta assolutamente personale. Lei sa infatti benissimo che lo sciopero che ipotizza richiederebbe un salto di coscienza dei colleghi e delle colleghe che possiamo desiderare ma che non è, purtroppo, all'ordine del giorno.

Per concludere, noi non siamo padroni del mondo ma lo siamo, in qualche misura, di noi stessi e, di conseguenza, scegliamo se agire o non agire. Agire come minoranza è faticoso e sovente frustrante ma per qualcuno non fare nulla sarebbe certo più rilassante ma probabilmente più frustrante. Quindi, io trovo il suo punto di vista ragionevolissimo e rispettabilissimo e la ringrazio di avercelo comunicato ma preferisco tenermi al

mio. Mi lasci sperare, non comporta per lei alcun danno, che anche lei decida di agire anche prima che vi sia lo sciopero generale a tempo indeterminato del quale ci scrive. Tenga conto del fatto che l'azione di minoranze risolute è una condizione favorevole allo sviluppo di movimenti più ampi….»

Intanto mi arrivava un'altra lettera analoga di un collega che mi ha scritto «… ho inviato ad un collega la locandina del 23 settembre ed ecco cosa mi ha risposto...

"L'unico modo di protestare e ottenere qualcosa è uno sciopero selvaggio ad oltranza di tutti i precari per bloccare il già intasato sistema scolastico. Altrimenti si fanno solo chiacchiere dopo che la frittata è stata fatta. Il disagio alle famiglie è l'unico modo per sensibilizzare l'intera popolazione

Ti rendi conto che la scuola è iniziata come se niente fosse successo? Cosa fanno i cobas, la cgil e gli altri sindacati di merda? L'anno scorso avevamo proposto a Settimo di bloccare gli scrutini per un mese ma nessuno ha voluto rinunciare alle vacanze estive 'non pagate'. O si protesta o si fa solo propaganda inconcludente. Non scendo in piazza a protestare contro nessuno.

L'ho fatto l'anno scorso con 6 giornate di sciopero e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. I sindacati sono finiti perché corrotti e non hanno più voce in capitolo. O sciopero selvaggio o niente, ma senza le organizzazioni sindacali. I precari siamo veramente tanti e tutti siamo in grado di prendere delle decisioni e assumerci delle responsabilità. Ora o mai più. Non faccio girare nessuna locandina, mi sono rotto i coglioni di questo schifo. Se vuoi fai girare questo messaggio, Ciao A….!" Io sono senza parole...V.».

L'ira di Dio e poi...

Non conoscendo direttamente A., rispondevo a V., colui che ha ricevuto e girato ad altri fra i quali chi scrive la lettera:

«Caro V., non è la prima volta, e non ritengo sarà l'ultima, che leggo una lettera o sento un discorso del genere. Come conosco bene la struttura dell'argomentazione del collega, quella che tu definisci acutamente "fuoco e fiamme", conosco abbastanza anche la mia reazione: "questo propone l'ira di Dio e, nella realtà, non farà nulla con il duplice vantaggio di sentirsi un eroe a poco prezzo e di non impegnarsi concretamente".

Eppure, la sua rabbia, la sua disperazione, per quanto irrazionali e persino contraddittorie – se la piglia con i sindacati, e poi attacca i precari senza rendersi nemmeno conto che una cosa esclude l'altra – hanno delle ragioni che vanno capite. È vero, ad esempio, che la mobilitazione dell'anno scorso non ha ottenuto grandi risultati, si dovrà ben discutere del perché. Da un punto di vista soggettivo, questa lettera mi sembra segnalare una profonda solitudine, la situazione di una persona che non sente intorno a sé un adeguato tessuto di relazioni e di solidarietà. Certo, non è che si possa garantire solidarietà e senso di appartenenza con uno schiocco di dita ma il problema c'è…»

In sintesi, inizio a sospettare che questi sfoghi non debbano e possano essere liquidati come espressione di cialtronaggine, vi è qualcosa che va oltre, la percezione della debolezza della mobilitazione e dell'azione collettiva.

E, come scrivevo a V., il problema c'è.

Cosimo Scarinzi

(segr. nazionale CUB Scuola)

Note

1. Essendo chi scrive maschio, meridionale ed avendo superato la mezza età, può permettersi qualche celia sui suoi compaesani. Per rispetto all'intelligenza di chi scrive non mi dilungherò sul fatto che non si tratta di una caratteristica generalizzata. Diciamo che quel tipo umano era, ed è, molto visibile.

2. Per completezza di informazione, visto che l'ho saputo poi, una delle due giovani colleghe aveva effettivamente un impegno improcrastinabile ed ha partecipato a successive mobilitazioni.

Caro Cosimo,

parliamoci chiaro.

Che lo sciopero generale del 23 ottobre scorso, nonostante ciò che scrive la nostra stampa, abbia riscosso scarse adesioni lo sappiamo tutti. E che ne avrebbe riscosse poche lo sapevamo anche un mese prima.

Come sai, sono iscritto all'Unione Sindacale Italiana che, sia pure con scarso entusiasmo, lo ha proclamato, sia pure su di una piattaforma autonoma (ma non molto dissimile da quella di CUB, Cobas e SdL).

E' da quest'ultima che voglio partire per le mie considerazioni. La riporto integralmente così come è giunta (almeno a Bologna) ai lavoratori:

«L'ARTICOLATA PIATTAFORMA DELLO SCIOPERO RAPPRESENTA UN AMPIO ED ESAURIENTE PROGRAMMA SUL QUALE COSTRUIRE MOBILITAZIONE, LOTTA, ORGANIZZAZIONE E CONSENSO, FORNENDO UN ALTERNATIVO E CONCRETO STRUMENTO IN MANO AI LAVORATORI/TRICI, RICHIEDENDO:

- IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI E LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO;
- AUMENTI CONSISTENTI DI SALARI E PENSIONI, INTRODUZIONE DI UN REDDITO MINIMO GARANTITO PER TUTTI/E, AGGANCIO DEI SALARI E PENSIONI AL REALE COSTO DELLA VITA, CASSA INTEGRAZIONE ALMENO ALL'80% DEL SALARIO E REDDITO PER I LAVORATORI "ATIPICI";
- ABROGAZIONE DELLA BOSSI-FINI E DEL PACCHETTO SICUREZZA, CON MANTENIMENTO DEL PERMESSO DI SOGGIORNO PER GLI IMMIGRATI/E;
- SOSTEGNO DELLE ENERGIE RINNOVABILI, DEL RISPARMIO ENERGETICO, DEL RIASSETTO IDROGEOLOGICO E CONTRO IL NUCLEARE, LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA E L'INCENERIMENTO DEI RIFIUTI, MESSA IN SICUREZZA DEI LUOGHI DI LAVORO, DELLE SCUOLE, DEI TRASPORTI, RIFIUTANDO LA RIDUZIONE DELLE SANZIONI PER CHI CAUSA MORTI DEL LAVORO, GRAVI INFORTUNI, MALATTIE PROFESSIONALI;
- CONTRO I TAGLI DI POSTI, CLASSI E ORARI NELLA SCUOLA PUBBLICA E CONTRO LA LEGGE APREA, ASSUNZIONE A TEMPO INDETERMINATO DEI PRECARI E REINTERNALIZZAZIONE DEI SERVIZI;
- INVESTIMENTI IN UN MILIONE DI ALLOGGI POPOLARI, TRAMITE UTILIZZO DI CASE SFITTE E RISTRUTTURAZIONE E REQUISIZIONI DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE, BLOCCO DEGLI SFRATTI, CANONE SOCIALE PER I BASSI REDDITI;
- DIRITTO DI USCITA IMMEDIATA PER GLI ISCRITTI/E AI FONDI-PENSIONE CHIUSI;
- CONTRO L'AUMENTO DELL'ETÀ PENSIONABILE PER LE LAVORATRICI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, RITIRO DELLA RIFORMA BRUNETTA;
- DIFESA DEL DIRITTO DI SCIOPERO;
- FINE DEL MONOPOLIO OLIGARCHICO DI CGIL-CISL-UIL SULLA RAPPRESENTANZA E I DIRITTI SINDACALI, CONTRO LA PRETESA PADRONALE DI SCEGLIERE LE ORGANIZZAZIONI CON CUI TRATTARE, PARI DIRITTI PER TUTTE LE ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI, RAPPRESENTANZA ELETTIVA DEMOCRATICA SUI POSTI DI LAVORO E A LIVELLO REGIONALE/NAZIONALE».

Orbene, è evidente che pen-

sare di ottenere, attraverso uno sciopero, ciò che è contenuto in tale piattaforma è semplicemente folle. Lo sciopero serve soltanto per far vedere che esistiamo in quanto organizzazioni e che, inoltre, abbiamo un programma, cosa che potrebbe essere fatta assai più efficacemente attraverso un'adeguata campagna pubblicitaria,
I lavoratori lo sanno e non hanno alcuna intenzione di perdere soldi per farci contenti.
Forse, sarebbero disposti a scioperare se la mobilitazione avesse un solo e preciso obiettivo, e se su di esso si cercasse realmente di coinvolgere tutte le forze disponibili. Forse, è questo che cercano di dirci…
Da un po' di tempo, all'interno dell'Unione Sindacale Italiana, si sta facendo strada l'ipotesi di costruire, con i tempi che saranno necessari, uno sciopero del genere. Che cosa ne pensi?

Luciano Nicolini

Charles Aznavour

Sarà che quando si esibisce, volenti o nolenti, siamo catturati dal magnetismo di questo piccolo-grande uomo e chansonnier franco-armeno (Aznavourjan, poi abbreviato, per ovvi motivi), che canta sì l'amore, ma anche la guerra, la speranza, la pace almeno come desiderio…
Canzoni "storiche" come "Camarade", che è un inno alla resistenza, non ci fanno dimenticare le recenti dichiarazioni per cui "Berlusconi c'est mon ami", né il fatto che un lustro fa l'ora ottantacinquenne artista si sia esibito a Marsiglia praticamente in contemporanea a un comizio di Jean-Marie Le Pen, leader neo-fascista del Front National.
Eppure il compositore - interprete di "Trousse-Chemise", canzone impertinente, ma anche di una canzone, "Comme ils disent" ("Come loro dicono"), che ci parla dell'amore "proibito", se pure scritta e interpretata da una persona rigorosamente eterosessuale, è stupendo.
Quando ci si mette, con la sua voce da attore (soprattutto al cinema e in TV, più che a teatro, è stato grandissimo), ma anche da cantante pienamente vocale, con profondo senso d'amore e nostalgia ci dà risonanze legate non solo ai ricordi, che comunque riaffiorano con "Que c'est triste Venice" ("Come è triste Venezia").
Tutto considerato, questo chansonnier dal naso particolare, un po' pronunciato, è l'unico esponente vivo di prima grandezza della chanson francese, essendo morti via via Jacques Brel, Georges Brassens, Léo Ferré, Charles Trenet, Gilbert Bécaud...
Si dirà: sì, ma si vuol mettere un Ferré, un Brel o un Brassens, anche socialmente impegnati, tutti nella sinistra libertaria, con quel qualunquista di Aznavour?
Certo, ma, anche se fosse, le vibrazioni che dà una canzone come "Le comédien" ("L'istrione", nella versione italiana) non le troverete sempre nelle intelligentissime ballate di un Brassens, nel surrealismo sulfureo e geniale di Ferré (Brel, belga, lasciamolo in pace, perché non teme confronti con nessuno).
Diremo allora che, con semplicità mai banale (i cantautori italiani, a iniziare da De André e Tenco, ma anche Gaber, presero spunto dai francesi), Aznavour dà voce, con rara sensibilità e grandi doti musicali, dove la melodia sa fondersi con il jazz ("Je ne connais que toi" , "Poker" etc.) o invece con le melodie tradizionali ("Les deux guitares"), ai sentimenti più forti, come l'amore, la gelosia ("Et moi... entre vous" - "Ed io tra di voi").
Né manca il cenno alla sua Armenia. Se un tempo ambasciatore del paese, prima massacrato dai Turchi (meglio: dalla Repubblica dei Giovani Turchi di Kemal Ataturk), poi agglomerato nell'Unione sovietica, era lo scrittore William Saroyan, ora la palla passa ad Aznavour, scomodo portabandiera di un popolo vittima del primo genocidio della storia moderna, circa un secolo fa. Un massacro poco frequentato, anche dagli storici, cui ultimamente la repubblica turca, in procinto di entrare (non subito, ma quasi certamente, tra poco più di un lustro) nell'Unione Europea, cerca di porre rimedio.
"Pour toi, Armenie" quindi, dedicato alle vittime armene del recente terremoto, ma in realtà a tutti gli Armeni, appunto vittime di pulizia etnica, diviene un inno nazionale tanto che nel serissimo e "borghese" Teatro Comunale di Firenze si srotola senza problemi la bandiera armena...
Accompagnamento jazzato, ma attento alla melodia, della Clayton Hamilton Jazz Orchestra; mentre corista e duettante con il padre è anche la figlia Katia, che non ha proprio le caratteristiche vocali paterne... L'amore (ma non solo, appunto) in più lingue: prendere o lasciare; ma lasciare, a dire il vero, non è facile, con questo signore ultra-ottuagenario che in scena non si risparmia proprio per nulla.
La forza degli echi oppure quella di chi veramente sa dire qualcosa in musica e parole, recitando e cantando da maestro?

Eugen Galasso

La crisi della musica leggera

Pubblichiamo, in questo numero, la prima parte di un articolo di Roberto Zani sul mercato discografico. Il seguito sarà pubblicato sul prossimo.

Il mercato discografico dal XX al XXI secolo: la "lotta" tra la domanda e l'offerta

Un'indagine che volesse individuare le cause della crisi della musica leggera esplosa nell'ultimo decennio in termini sia artistici che economici, di creatività e di fatturato, dovrebbe considerare numerosi fattori: la concorrenza di altri settori come quello dei videogames e più in generale dell'elettronica di consumo; la differente funzione della musica che invade gli ambienti (pubblici esercizi, centri commerciali, alberghi, sale d'aspetto…) come "piacevole" sottofondo che induce al consumo di altre merci; l'impiego più "qualificante" negli spot pubblicitari; la rivoluzione tecnologica del digitale, di internet e del formato Mp3 (che ha spiazzato l'alto prezzo dei Cd, causando il fenomeno del download "pirata" dei brani)… Tutto ciò ha contribuito a cambiare il modo di produrre e di ascoltare la musica, le sue funzionalità. Nel secolo scorso quello della musica leggera è stato, insieme al cinema, un grande mercato di massa connotato da forti contenuti artistici e culturali. Ma lo è ancora?
Per ora, ci limitiamo ad un'analisi "tradizionale" considerando l'evoluzione del

mercato discografico, consapevoli della parzialità di tale impostazione poiché tale mercato è influenzato dagli altri fenomeni elencati. Tuttavia, ci indica già alcuni meccanismi che contraddistinguono la crisi.

Il mercato discografico ebbe un primo sviluppo tra le due guerre negli Usa come veicolo soprattutto delle grandi orchestre di swing, ma esplose a livello mondiale negli anni '50 con il rock'n'roll. Gli anni che hanno fatto segnare le migliori performance del mercato mondiale (in buona parte costituito da Usa e Gran Bretagna) furono il 1955-56, il 1966 e il 1968. Negli Usa il volume d'affari discografico è triplicato dal 1965 al 1975, passando da 800 a 2360 milioni di dollari [1]. Il pop (abbreviazione di "popular music", cioè di musica di larga diffusione) e più in particolare il rock, sono legati alla diffusione di subculture giovanili (teddy boys, mods, rockers, hippies, punks, new wavers, x generation di Seattle ecc…) e controculture non riconducibili a mode lanciate dall'industria culturale. Così il mercato discografico, pur con tutte le sue ambiguità intrinseche (mercificazione della musica, feticizzazione del disco, consumismo…), è stato attraversato per lunghi periodi da una "lotta" tra la domanda costituita da queste subculture e controculture, composta cioè da consumatori "attivi" che nel mercato cercavano una soddisfazione a proprie esigenze nate "dal basso", e l'offerta predeterminata dal marketing e dai piani delle case discografiche.

Quest'ultima ha spesso dovuto inseguire la domanda giovanile: negli anni '60 o nel 1977 è stata costretta a produrre di tutto, non avendo la minima idea di cosa potesse avere successo o meno. Nel 1968 uno slogan pubblicitario di un'importante casa discografica recitava: "I veri rivoluzionari sono alla Columbia", strizzando l'occhio alla contestazione giovanile che sognava la creatività al potere, ma indicando anche una sorta di rivoluzione "soft" costituita dalla liberalizzazione dei costumi e dei consumi, e accreditandosi come veicolo di quelle riforme che i giovani desideravano più o meno radicalmente. Il Capitale fu costretto a inseguire nel terreno musicale ciò che stava ai margini del sistema, dimostrando però (come sempre) grandi capacità di adattamento e rinnovamento. Un fenomeno non molto diverso è accaduto anche in Italia, con il movimento dei cantautori.

La musica rock e pop è stata a lungo espressione di subculture giovanili che si opponevano alla cultura ufficiale degli adulti: stili di vita, rifiuto dell'autoritarismo e del paternalismo, sogni di un'altra società… Contenuti culturali e politici magari ingenui e ambigui, ma che stabilivano una relazione almeno parzialmente autentica tra le comunità giovanili e gli artisti dello star-system. Ovviamente anche il ruolo della star restava ambiguo perché finiva inevitabilmente per diventare un prodotto delle case discografiche, ma doveva anche esprimere le istanze di quelle subculture giovanili e controculture da cui spesso proveniva e di cui era portavoce.

I contenuti dei testi non erano così effimeri come certi motivetti pop sembravano suggerire. Ma soprattutto, gli anni '60 e in parte i '70 furono anche quelli maggiormente contrassegnati da innovazioni artistiche e da un'attenzione di massa verso gli artisti più sperimentali. Un parametro oggettivo è costituito dalle classifiche di vendita: negli anni migliori sia da un punto di vista artistico che economico, erano contraddistinte da un'altissima volatilità, con gruppi sconosciuti che si avvicendavano ai primi posti da una settimana all'altra.

(foto Luca Baroncini)

La "Grande Depressione" del mercato discografico è esplosa intorno al 2000, il fatturato mondiale è via via ripiombato ai livelli degli anni '80. Ma anche nel secolo scorso ci fu un periodo di crisi (anche se non paragonabile a quello attuale): dal 1979 al 1985 [2]. Questa fase fu contrassegnata da una concentrazione di capitale in poche multinazionali (major) con il ridimensionamento del ruolo di "talent-scout" svolto dalle etichette indipendenti (indie); la promozione fu concentrata su poche vecchie star, ritenute in grado di assicurare buoni risultati di vendite; ci furono numerose reunion di vecchi gruppi; i negozi furono invasi da ristampe di dischi divenuti dei classici, raccolte, cover di vecchi brani. Infine, le classifiche delle vendite si stabilizzarono. Il principio seguito dalle case discografiche era: "quello che va bene oggi deve andare bene anche domani", con lievi ritocchi indicati dagli studi di marketing sulle abitudini di consumatori divenuti sempre più passivi. Eppure i dati storici parlano chiaro: il mercato trainato dalla domanda funzionava, quello determinato dall'offerta e dagli studi di marketing delle major molto meno!

L'interpretazione del mercato discografico come terreno di lotta tra una domanda di consumatori attivi e un'offerta pianificata dalle major, ci aiuta a capire perché la musica cosiddetta "leggera" ha saputo trasmettere bisogni di liberazione culturale, sociale, sessuale. Ha sviluppato l'immaginario, i sentimenti e i desideri di generazioni di consumatori. Ora però dobbiamo chiederci come, nel XXI secolo, la situazione è cambiata.

Roberto Zani

Note

1 Dati e aneddoti sulla storia del rock fino agli anni '80 sono tratti da D. Buxton, "Il rock: star-system e società dei consumi", supplemento a "Il Mucchio Selvaggio", dicembre 1987.

2 Fonte: IFPI (federazione internazionale delle case discografiche) in IULM - Libera Università di Lingue e Comunicazione, "Economia della musica in Italia, Rapporto 2008".

Marisa Berenson e Tilda Swinton (foto Luca Baroncini)

Dieci inverni

di Valerio Mieli
con Isabella Ragonese, Michele Riondino, Liuba Zaizeva, Glen Blackall, Sergei Zhigunov

I "Dieci inverni" del titolo sono quelli che racchiudono il legame che si crea tra Camilla e Silvestro. Lei lascia il paese dell'entroterra per frequentare l'Università a Venezia e il giorno in cui si trasferisce incontra sul vaporetto lui, esuberante e un po' invadente. La singolarità dell'opera di debutto di Valerio Mieli, anche co-sceneggiatore, è quella di suddividere il racconto in dieci quadri che si protraggono nell'arco di dieci anni (dal 1999 ai giorni nostri) scegliendo di mostrare, per ogni anno, solo quello che succede in alcune giornate della stagione invernale. Uno stratagemma narrativo molto potente, gestito con la capacità di creare interrogativi e di stimolare curiosità verso il destino dei protagonisti che, pur attraendosi, impiegheranno molto tempo prima di imparare a comunicare e arrivare davvero e conoscersi. Nei due lustri in cui è racchiusa la vicenda la vita scorrerà tra obiettivi cercati e raggiunti, eventi subiti, nodi irrisolti, asperità caratteriali e quel pizzico di fatalità necessario per agguantare il lieto fine. Originale nelle premesse, diretto con attenzione ai caratteri e sensibilità, interpretato con partecipazione, il film scorre piacevolmente nonostante qualche intoppo derivante dalla tanta carne al fuoco. In fondo lo spettatore diventa testimone di tracce di vita, non solo amorosa, e attraverso pochi dettagli deve capire l'evolversi dei personaggi includendo il rapporto con gli amici, i familiari, le ambizioni professionali. L'accumulo porta a qualche svolta poco credibile (tutta la parte russa in cui la protagonista diventa la signora borghese di un uomo attempato) e la ricerca delle mezzetinte trova un equilibrio tra pieni e vuoti non evitando alcune forzature. Determinante il contributo della città di Venezia, non solo sfondo da cartolina, ma suggestivo contrappunto al sentire dei personaggi. In ogni caso un tentativo apprezzabile di uscire dalle convenzioni del superficiale filone giovanilistico in cui il cinema italiano sembra perdersi (ultima sciocchezza "Amore 14" di Federico Moccia), cercando una strada personale che non vuole solo limitarsi a compiacere il pubblico ma anche, e soprattutto, raccontare una storia.

Luca Baroncini

Io sono l'amore

di Luca Guadagnino
con Tilda Swinton, Flavio Parenti, Edoardo Gabbriellini, Alba Rohrwacher, Pippo Delbono, Marisa Berenson, Gabriele Ferzetti

Anche i ricchi piangono, continuano a raccontarci, ma perché sempre a loro guarda il cinema? Forse perché si suppone che il contorno sia più interessante e in grado di attrarre rispetto alle solite "due camere e cucina" in cui più che sognare ci si limita a sopravvivere. Sta di fatto che Luca Guadagnino sceglie di soffermarsi sull'ennesimo nucleo familiare altolocato in un interno: il padre severo (il carismatico Pippo Delbono), la madre di origine russa bella ed elegante (Tilda Swinton, mai così charmant), i tre figli (tra cui Alba Rohrwacher, oramai prigioniera di personaggi dalla fragile apparenza e dalla forte determinazione) e relativi compagni/e e i capostipiti (la classe fatta donna Marisa Berenson e il carismatico Gabriele Ferzetti in un cameo). Il pranzo della domenica mette in tavola prelibati manicaretti e una manciata di insoddisfazioni inconfessabili (pulsioni nascoste, sogni di carriera, colpi di fulmine). Va dato merito al regista di provare a tradurre l'ordinarietà del soggetto in stile, con quelle didascalie retrò a sottolineare la rigidità dei confini entro cui i personaggi si ritrovano a muoversi, liberi solo in teoria, nella pratica prigionieri di convenzioni millenarie impossibili da scalfire. Eppure una forte passione squarcia il velo del noto e prova a farsi strada, ma abbandonare le sicurezze del presente non può che portare a un malessere che solo il tempo potrà, forse, volgere in positivo. Il problema del film è che dopo un avvio un po' ingessato ma apprezzabile, per la ricerca formale sottesa alle immagini, non riesce a tradurre le molte problematiche esposte in altrettante svolte risolutive, finendo per soffermarsi su un rapporto affettivo dei più triti (l'attempata e il giovinetto) con tanto di dramma finale appiccicato per arrivare alla chiusa imposta dal già lungo minutaggio. Il resto dei personaggi passa così in secondo piano e la freddezza dei rapporti familiari viene solo accennata senza farsi decisivo sentire. Tutto scorre in superficie, quindi, la sospensione di incredulità vacilla e l'imbarazzo trova modo di mutuarsi in dialoghi improbabili (se, quando una sconvolta protagonista con il carisma della Swinton pronuncia con convinzione "Io amo Giovanni", il pubblico sghignazza significa che si è perso il polso della situazione). Forse una maggiore ironia nel tratteggiare i personaggi e un rigore meno esibito (leggi "prendersi meno sul serio") avrebbero giovato al risultato.

Luca Baroncini

Gli italiani della "Ascaso" (2)
LORENZO GIUSTI? E CHI ERA?
RICORDATEP NE PARLAVAMO QUALCHE TEMPO FA...
AH, SÌ! QUELLI ANTIFASCISTI CHE DURANTE LA GUERRA DI SPAGNA SI ARRUOLARONO NELL'ESERCITO REPUBBLICANO...
GIARDINO PUBBLICO LORENZO GIUSTI (1899-1962) ANARCHICO
UN ANARCHICO DALLA VITA AVVENTUROSA. TRA L'ALTRO, ADDESTRÒ I VOLONTARI DELLA COLONNA "ASCASO".
NELLA MILIZIA, NON NELL'ESERCITO.
TESTO & DISEGNI: MARCO DE LUCIA
NON È LO STESSO?
NO, MICHELE, LA DISTINZIONE È IMPORTANTE...
VEDI, COME C'ERANO DUE SOGGETTI POLITICI, CIOÈ IL GOVERNO E IL MOVIMENTO POPOLARE, COSÌ C'ERANO DUE TESI CONTRAPPOSTE SULLA RIVOLUZIONE. SECONDO L'UNA OCCORREVA RIMANDARE LA RIVOLUZIONE E ANZITUTTO VINCERE LA GUERRA, CERCANDO ALLEATI FRA LE DEMOCRAZIE CAPITALISTE E LA BORGHESIA...
...SECONDO L'ALTRA, PER CITARE CAMILLO BERNERI, "O LA VITTORIA CONTRO FRANCO TRAMITE LA GUERRA RIVOLUZIONARIA, O LA SCONFITTA".
SUPPONGO CHE LA PRIMA FOSSE QUELLA DEI REPUBBLICANI E DEI SOCIALISTI.
ANCHE, MA SOPRATTUTTO DEI COMUNISTI.
COME? I COMUNISTI ERANO CONTRARI ALLA RIVOLUZIONE!?
Il paradosso è solo apparente. Considera che la maggior parte dei partiti comunisti europei, compreso il PCE spagnolo e il PSUC catalano, stavano alle direttive dell'URSS, e Stalin era assolutamente contrario a una rivoluzione socialista in Spagna.
E perché?
BEH, C'ERANO RAGIONI DICHIARATE, COME LA NECESSITÀ DI NON INIMICARSI FRANCIA E INGHILTERRA, ED ALTRE OCCULTE, SU CUI SI È MOLTO DISCUSSO. STA DI FATTO CHE MAN MANO CHE IL P.C.E ACQUISTAVA PESO, IL GOVERNO RENDEVA SEMPRE PIÙ DURA LA VITA ALLE IMPRESE COLLETTIVIZZATE E ALLE MILIZIE.
E COME?

CON IL TABLIO DELLE RISORSE E CON UNA SISTEMATICA PROPAGANDA DIFFAMATORIA: LE MILIZIE, IN PARTICOLARE, ERANO ACCUSATE DI INEFFICIENZA, INDISCIPLINA, ECCETERA, SICCHÈ LA VITTORIA DELLA REPUBBLICA SAREBBE DIPESA DAL LORO ASSORBIMENTO NELL'ESERCITO POPOLARE, ORGANIZZATO IN MODO TRADIZIONALE...
...si arrivò così al decreto di militarizzazione del settembre 1936, i nostri...
EH, NOI SI È RESISTITO FINO AL TRENTASETTE, POI LA SCELTA È STATA FRA MILITARIZZAZIONE E SCIOGLIMENTO...
...E ABBIAMO SCELTO LO SCIOGLIMENTO! IO SONO VENUTO A COMBATTERE PER I MIEI PRINCIPI, E CIOÈ QUELLI DELL'ANARCHISMO!
IO PERÒ RIMANGO A COMBATTERE PER LA REPUBBLICA.
SÌ, BRAVO, PER LA REPUBBLICA DEI BORGHESI E DEGLI STALINISTI! BELLA ROBA!
COME SE DIRE SIGNORSÌ A UN TENENTE SERVISSE A VINCERE LA GUERRA...
Per completare il quadro, tenete presente che in Spagna furono spediti numerosi agenti del PCUS, in veste di diplomatici, giornalisti e così via, fra i quali Togliatti. Furono loro a pilotare la svolta stalinista.
E quando dico "stalinista", mi riferisco alla pratica delle "purghe".
Ah, sì, i processi contro gli oppositori di Stalin...
Processi basati su tortura, calunnie e falsificazione di documenti.
In Spagna cominciarono con una campagna serrata di diffamazione: manifesti, giornali...
"In Catalogna è già cominciata la polizia dei trotzkisti e degli anarcosindacalisti. Essa verrà condotta con la stessa energia che nell'Unione Sovietica"
Pravda, 17 dicembre 1936
"Non c'è un solo contadino ungherese che non sia stato forzato a entrare nelle collettività [...] Gli hanno impaurito le terre e sono stati obbligati a lavorare dalla mattina alla sera per un salario di 95 centesimi. Chi ha resistito è stato privato del pane, del sapone e dell'indispensabile per vivere [...] Nei consigli si sono installati dei fascisti camuffati e qualificati"
Frente rojo (organo del PCE), estate 1937
Anarchici e poumisti furono sistematicamente additati come fiancheggiatori di Franco.
NOI! NOI CHE NEL TRENTASEI ANDAVAMO ALL'ASSALTO SENZ'ARMI, SENZA MEZZI, SENZA NIENTE!
GIÀ, PERCHÈ ADESSO TU GUANTE NE VEDI, DI ARMI? I COMUNISTI SE LE TENGONO TUTTE PER LE LORO GUARDIE D'ASSALTO...
Infatti questo era l'asso nella manica del PCE, che diede al partito un peso politico molto superiore alle sue forze: il controllo dei rifornimenti di armi provenienti dall'URSS.
Ne parla anche Orwell...
POI INIZIARONO LE VIOLENZE. A PUIGCERDÀ LE GUARDIE D'ASSALTO UCCISERO DIVERSI ANARCHICI; A BARCELLONA FU ASSASSINATO IL DIRIGENTE COMUNISTA ROLDAN CORTADA...

Infine, il 3 maggio 1937forze governative diedero l'assalto alla centrale telefonica di Barcellona, controllata dalla C.N.T. Fu l'inizio di una vera e propria battaglia...
UNO SCONTRO INEVITABILE! IN TEMPO DI GUERRA NON SI PUÒ AFFIDARE UN SETTORE VITALE COME LE COMUNICAZIONI ALL'INEFFICIENZA E ALLA PARTIGIANERIA DI GENTE DICHIARATAMENTE OSTILE AL GOVERNO!
BALLE! LE COMUNICAZIONI HANNO SEMPRE FUNZIONATO PERFETTAMENTE CON NOI!
QUESTO È UN PRETESTO PER FARCI FUORI!
SÌ, SONO GLI ORDINI DI MOSCA!
I comunisti colsero l'occasione a lunga attesa per liquidare gli avversari: gli anarchici, il POUM, che scese al loro fianco, e singole personalità di spicco.
FRA LE TANTE PERDITE, LA PIÙ GRAVE PER IL MOVIMENTO ANARCHICO FU QUELLA DI CAMILLO BERNERI.
QUELLO CHE ERA STATO IL COMMISSARIO POLITICO DELLA SEZIONE ITALIANA...
Sì, ma Berneri fu molto di più.
A CONDURLO IN SPAGNA FU SENZA DUBBIO L'IMPEGNO ANTIFASCISTA, MA ANCHE LA SPERANZA DI COGLIERE UN'OCCASIONE STORICA IRRIPETIBILE.
CIOÈ?
VEDETE, IL SUO PENSIERO POLITICO, SEMPRE GUIDATO DAL BISOGNO DI OBIETTIVI CONCRETI E REALIZZABILI, AVEVA DEFINITO ALCUNI PUNTI ESSENZIALI, ESPOSTI AD ESEMPIO NEL SUO "PROGRAMMA D'AZIONE COMUNALISTA"...
"Un anarchismo attualista, consapevole delle proprie forze [...] e delle forze avverse, romantico col cuore e realista col cervello, pieno di entusiasmo e capace di temperaggiare, generoso e abile nel condizionare il proprio appoggio, capace, insomma, di un'economia delle proprie forze..."
(C. Berneri, Per un programma d'azione comunalista)
E in Spagna, di fatto, molti aspetti di quel suo progetto politico stavano trovando, per quanto imperfettamente, attuazione pratica...

..ed erano il decentramento politico ed amministrativo delle Comuni rurali e di organismi come il Consiglio d'Aragona, le collettivizzazioni e i servizi offerti alla popolazione.

"Penso che soltanto a Barcellona si distribuiscono da 20 a 30mila pasti gratuiti. Quando vado in una cucina popolare di quartiere e vedo delle tavolate di bambini che mangiano a sazietà, quando vedo [...] dei palazzi borghesi trasformati in cliniche, in centri di assistenza sociale...

(C. Berneri, lettera alla moglie)

...poi a Barcellona come organizzatore politico e soprattutto come giornalista: diresse il periodico "Guerra di classe" e condusse trasmissioni in italiano dalla radio della C.N.T.

Anche il fatto che gli anarchici fossero entrati nel governo non era in contraddizione col suo pensiero, che respingeva come atteggiamento sterile e astratto l'astensionismo proprio di un certo massimalismo anarchico.

Di qui la ferma volontà di mettersi in gioco senza riserve, prima come combattente di prima linea con la colonna "Ascaso"...

E fu questo, con ogni probabilità, a condannarlo. Il 5 maggio, durante gli scontri, fu arrestato assieme al compagno Barbieri da agenti comunisti; li ritrovarono il giorno dopo, in strada, crivellati di colpi di pistola.

E gli altri italiani della "Ascaso" cosa fecero?

POCO DOPO, PERÒ, IN CONSIDERAZIONE DEL FATTO CHE LE ARMATE FRANCHISTE INCOMBEVANO, GLI ANARCHICI DECISERO UN CESSATE IL FUOCO CHE DIEDE LA VITTORIA AI COMUNISTI.
Il seguito è degno di ciò che avrebbero poi fatto gli stessi franchisti: arresti in massa, eliminazione dei vertici, a partire dal leader del Poum, Andres Nin,
...e lo scioglimento manu militari sia delle milizie e delle comuni che delle imprese collettivizzate, prova questa della natura reazionaria e filoborghese dell'operazione.
Mm...
...MA SECONDO TE LA GUERRA INTESTINA FRA I VARI DIFENSORI DELLA REPUBBLICA È STATA LA CAUSA DELLA SCONFITTA?
QUESTA È UNA BUONA DOMANDA, CHE HA FATTO MOLTO DISCUTERE. MAI... IO NON SONO UNO STORICO, MA UNA COSA È CERTA...
...I FATTI DI MAGGIO, OLTRE A RAPPRESENTARE UNA PAUROSA EMORRAGIA DI FORZE COMBATTENTI, DIEDERO UN COLPO MORTALE ALL'ENTUSIASMO POPOLARE. LA STESSA BARCELLONA SI ARRESE AI FRANCHISTI SENZA DIFENDERSI...
E QUESTO BIUSTI?
BÈ, LUI, COME TANTI ALTRI, DOPO AVER COMBATTUTO FINO ALL'ULTIMO FUGGÌ DALLA SPAGNA ORMAI IN MANO AI FRANCHISTI PER CONTINUARE LA LOTTA CONTRO IL FASCISMO. E LA CONCLUSE PROPRIO QUI, IN ITALIA. MA QUESTA...
...SAREBBE UN'ALTRA STORIA...
fine

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI, in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo
in via Mascarella 24
e la libreria Irnerio, via Irnerio 27

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana

Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna